Eventi

MILANO, MOSTRA ALLA TRIENNALE

Arte Acciaio

Otto artisti a tu per tu con operai e tecnici del Gruppo Marcegaglia Così industria e creatività celebrano il metallo-simbolo della nostra epoca

Mentre giudicano, mentre mangiano, mentre facciamo la doccia, mentre dormiamo, è corollario silenzioso della nostra esistenza contemporanea tra automobili, viti, travi, reti. Non ci si fa quasi caso, eppure questa è la sua «età»: l'età dell'acciaio.

Il la sua storia è quella di chi lo usa, ma anche di chi lo fabbrica: acciaio significa operai, ciminiere, montaggio, fordismo. E imprese. Il gruppo Marcegaglia dal piccolo paese di Gazoldo, sulla strada che va da Mantova a Cremona, nel nome dell'acciaio ha conquistato tutto il mondo, partendo da un laboratorio come tanti nel Lombardo-Veneto. Il gruppo celebra ora i 50 anni dalla sua fondazione e ha scelto un modo curioso per farlo: non una mera rappresentazione di «quel che è stato», fotografie d'epoca e uguali modelli su in scala, ma il tentativo di scolpire «quel che sarà».

Il risultato è "SteelLife", mostra che si apre oggi in Triennale. Per la prima volta l'acciaio non è comprimario del designer e dell'architetto, ma protagonista, materia viva nelle opere di otto artisti, giovani, tra i venti e quarant anni, provenienti dai quattro angoli del mondo: la tedesca Julia Borsefeld, il cinese Zhang Huan, la venezuelana Magdalena Fernandez Arriaga, la pakistana Adeela Suleman, il giapponese Tetsuya Nakamura, l'indiano Subodh Gupta, lo svizzero-Luc Mattenberger e il nostro Francesco Bocchini.

«"SteelLife" — spiega Davide Rampello, Presidente della Triennale — ripropone in chiave moderna la bottega rinascimentale, rinnova il concetto antico di mecenatismo: Marcegaglia non affida semplicemente la commissione, ma chiama a sé gli artisti, e mette loro a disposizione i suoi lavoratori, tecnici, ingegnari e operai. Una filiera dell'arte, con le opere pensate su misura per gli spazi della mostra».

E così sono andate le cose: buona parte degli artisti sono andati in fabbrica, in quella company town che è Gazoldo, a novembre. E per tre mesi hanno lavorato a stretto contatto con una squadra di cinquanta dipendenti, costituita ad hoc da Marcegaglia: hanno scelto insieme a loro i materiali, e con loro hanno provato le caratteristiche tecniche delle opere. Familiarizzando anche, e coinvolgendoli in performance improvvisate. «All'affermazione: "Questo non si può fare" — racconta Rossella Ronzoli, organizzatrice della mostra — abbiamo risposto "proviamoci". Per gli artisti, abituati a lavorare con i distributori, con la materia finita, è stata un'esperienza del tutto nuova».

In effetti, giunte alla fine della «fiera», alcune delle sculture sfidano le leggi della gravità e dell'ottica: i «ragni» della Fernandez Arriaga, al centro del percorso espositivo, vibrano ma non cadono e i giochi di luce delle sue rifrangenti lastre ipnotizzano nella loro apparente impossibilità. Altre sfidano pericolosi (e innocenti) tabù: con il Buddha steso su un tappeto di coili, i pregiati «lamierati» d'acciaio, Zhang Hua ricopre la spiritualità a lungo negata dalla Repubblica Popolare. Le maschere funerarie da donna di Adeela Suleman, con asseminate viti all'interno, ci raccontano di una condizione femminile ancora lontana dal progresso in determinati mondi islamici. Mentre nel gigantesco pallone di Julia Borsefeld si affollano coltelli e cotteltacci, triste metafora di un calcio che non è più gioco. Omaggio al paese dell'auto veloce, di sapore vagamente neo-futurista, coreduzzo la mostra la tecnicamente complicatissima speedy-car di Nakamura, i binzarri «guardrail su nastro» di Mattenberger e la Vespa dorata e arpra di Gupta (uno dei pochi prestiti presenti, proveniente dal Mart di Trento). Significative infine le teste di morto di Bocchini, **radunate in «helpese»**: sono di lamiera riciclata, omaggio funebre di un'Italia che del «riciclo» (delle classi dirigenti, dei politici) ha fatto un'arte.

Matteo Cruccu

La guida

La mostra «SteelLife» si apre oggi alla Triennale di Milano (10.30-23.30, giovedì fino alle 23; rep. 4-6 euro). **trenta opere di otto artisti** per celebrare i 50 anni della fondazione del Gruppo Marcegaglia. Unico materiale e soggetto: l'acciaio. Le sculture sono accompagnate dal racconto fotografico del ferrarese Alberto Givanni che documenta il «making of» delle opere. Catalogo di Skira Chiesa, 120 pagine, € 70. **Fino al 20 agosto.**

Work in progress Una delle maschere di Francesco Bocchini: a fianco, il lavoro con un operaio nello stabilimento Marcegaglia (Foto Giovanni)

I 50 anni dell'azienda leader europea nella trasformazione

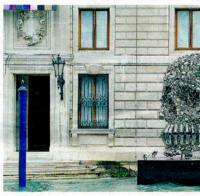
La storia del Gruppo Marcegaglia parte da un laboratorio artigianale di 120 metri quadri a Gazoldo degli Ippoliti, in provincia di Mantova: Steno Marcegaglia, insieme a un amico e due operai, inizia a fabbricare guide per tapparelle . Nel 1962 La piccola azienda si espande: comincia a produrre tubi e profilati. E in un altro paese del Mantovano, Contino, viene aperta un'ulteriore unità di lavoro. Nel '69 viene inaugurato lo stabilimento a Gazoldo. Le tonnellate di acciaio fabbricato da 1000 passano a 400 mila. Nell'80 viene ultimato il nuovo impianto di Casalmaggiore, vicino Cremona: i dipendenti sono 700 e il fatturato supera i 500 miliardi di lire. Nell'89 il Gruppo inizia ad operare all'estero. Oggi il Gruppo Marcegaglia è il primo in Europa nel settore della trasformazione dell'acciaio con 50 stabilimenti nel mondo, 6.500 dipendenti e un fatturato di 4,2 miliardi di euro.

Il personaggio Nella mostra milanese anche un'opera dell'artista lanciato da Pinault

Subodh Gupta, il Warhol dell'India fa la rivoluzione con piatti e bollitori

Utensili da cucina per raccontare fame e consumismo del suo Paese

di FRANCESCA BONAZZOLI



Salman Rushdie

L'India fasulla degli elefanti e delle danzatrici è oggi messa a tacere da una generazione che racconta qualcosa che si potrebbe chiamare verità

È uno dei nomi più noti dell'arte contemporanea, è stato invitato alle Biennali di Venezia, Mosca, Avana e Gwangju, ma l'opera che l'ha reso popolare in tutto il mondo, quella più fotografata, è il grande teschio «Very hungry God», installato nel 2006 sul Canal Grande, a Venezia, davanti a Palazzo Grassi dove il miliardario François Pinault (lo stesso che fra pochi giorni inaugurerà una seconda sede alla Punta della Dogana), aveva scelto di insediarsi con la sua strepitosa collezione. Da grande tempista per gli affari, Pinault aveva fiutato il vento che spirava già forte verso il subcontinente indiano tanto è vero che, solo un anno dopo, nel 2007, a un'asta londinese di Sotheby's, un'opera di Raqib Shaw fu battuta per cinque milioni e mezzo di dollari, record d'asta per un artista indiano, proprio mentre nella stessa sessione una Jackie di Andy Warhol realizzò «neanche» tre milioni e mezzo di dollari.

Si dirà che quello del teschio, frequentato fin dal Seicento come «memento mori», è un vecchio tema, eppure mai come in questo inizio di millennio, segnato dall'11 settembre, è tornato di gran moda e mentre Damien Hirst ne aveva appena dato la sua versione da jet set, «For the love of God», tempestata di diamanti veri, Subodh Gupta metteva davanti a Palazzo Grassi un teschio altrettanto luccicante, ma assemblato con pentole, piatti, taniche del latte, ovvero l'essenziale armamentario d'acciaio che costituisce il corredo da cucina dell'India rurale, qualcosa che ha a che fare con la fame e il cibo.

Gli utensili da cucina sono il tema preferito di Gupta (anche in versione dipinta su tela) assieme alle ciabe di sterco di vacca utilizzate nelle campagne come combustibile, alle biciclette e agli scooter carichi di taniche per il latte, di cui uno è proprio in mostra alla Triennale. Dal suo villaggio di Khaguai, nel Bihar, dove è nato nel 1964, Gupta ha portato con sé a New Delhi, dove ora vive, la memoria di questi oggetti e li utilizza per ricreare il conflitto fra tradizione e modernità, fra radici rurali e tecnologie cittadine, rivivendo così attraverso il suo viaggio migratorio la contraddizione fra il passato coloniale dell'India e il suo oggi di tigre dell'economia mondiale. Tutto, però, senza alcuna nostalgia né sentimentalismo.

Piuttosto, Gupta trasforma gli oggetti in icone di un contraddittorio presente: un po' come Warhol aveva fatto con il barattolo della Campbell's Soup o con la scatola del detersivo Brillo, così anche pentole, piatti, bollitori o motociclette d'acciaio rappresentano le icone del passaggio al consumo di massa e del segno della nuova classe media. Se l'opera «The way home», con decine di ciotole sparse per terra accanto a fiori di loto e pistole allude ai pasti frugali consumati dai poveri in un'India conquistata con la violenza, «Curry», installazione con set di spense colme di scintillanti utensili da cucina d'acciaio, perfettamente ordinati ed esibiti come gioielli, rappresenta l'aspirazione della borghesia urbana a possedere in modo compulsivo grandi quantità di quegli stessi beni di cui prima bastava un solo esemplare.

Soprattutto nei grandi accumuli di utensili da cucina che brillano c'è sempre una punta di amara ironia: a Londra, per la Triennale alla Tate Britain che si è da poco conclusa, ne ha realizzato una versione a forma di enorme fungo, alto fino al soffitto, l'opera più impressionante fra quelle esposte nella mostra dedicata all'Altramodernità, ovvero a quel nuovo territorio transculturale che, secondo il curatore Nicolas Bourriaud, superato ormai il postmodernismo, caratterizza vita e arte di oggi, nate già ibride e meticcie non foss'altro per opera del web.

Insomma Gupta incarna bene la nuova generazione di artisti che non ha più nulla a che fare con l'esotizzazione edulcorata dell'India, come ha detto Salman Rushdie nel 2002 a Yale: «Adesso questa fasulla fascinazione è giunta al termine e l'India degli elefanti, delle tigri, dei pavoni, degli smeraldi e delle danzatrici è messa a tacere. Una generazione di bravissimi scrittori indiani che scrivono in inglese sta portando nella lingua inglese le diverse versioni della realtà indiana e queste, insieme, stanno diventando qualcos'altro che si potrebbe chiamare verità». Il made in India che parla al mondo.

Forza visiva

In alto Subodh Gupta: 45 anni, nato in un povero villaggio del Bihar, è uno degli astri dell'arte contemporanea. Qui sopra «Very hungry God», teschio in acciaio inossidabile composto da utensili da cucina, presentato a Palazzo Grassi nel 2006: fa parte della collezione François Pinault

Nella storia Dal re Carnegie alla tigre asiatica Mittal

Sembrava tramontato invece è il motore del nuovo capitalismo

di MASSIMO MUCCHETTI

L'acciaio è il simbolo della rivoluzione industriale. Gli storici della metallurgia dimnno che il prodotto è molto più antico. In Anatolia se ne sono trovate tracce risalenti al quarto millennio prima di Cristo. Ma fino al 1858, quando Henry Bessemer sviluppa il convertitore cui darà il suo nome, l'acciaio era sempre stato un materiale arduo da produrre, dunque scarso e costoso, buono per spade e corazze. E dalla seconda metà del XIX secolo che la siderurgia comincia a offrirlo a prezzi competitivi per costruire ferrovie, automobili, navi, cannoni e blindati, tubi petroliferi e per armare il cemento, anima della città verticale contemporanea.

L'acciaio cambia l'economia, modifica gli stili di vita, influenza l'arte e l'architettura. Corregge la geografia del potere. Nel 1889 la produzione degli Usa supera quella del Regno Unito: è la premessa industriale di una nuova potenza, che di lì a poco cacerà la Spagna da Cuba e manderà le truppe a domare la rivolta dei Boxer a Pechino. L'acciaio ha un re: Andrew Carnegie. Negli anni Trenta altri proveranno a cingere la corona che lui aveva lasciata ritirandosi nel 1913. Stalin (che vuol dire uomo d'acciaio) vedrà negli altiforni la forgia del comunismo e Hitler fonderà la potenza del Terzo Reich sulle acciaierie Krupp e Thyssen. Ma l'acciaio non basterà a salvare le dittature.

La storia esemplare resta quella di Carnegie: rapace nei primi anni, quando il Robber Baron spegne senza pietà molti concorrenti e organizza i crumiri contro le unions nascenti; pragmatica nella maturità, quando, di fronte alla crisi, si fonde con chi gli aveva resistito per dare vita al monopolio (lo Steel); rassicurante negli ultimi anni, quando vende tutto al banchiere John Pierpont Morgan, per 480 milioni di dollari (10,7 miliardi attuali) netti per dedicarsi alla filantropia e alla cultura, un impegno che sopravvive ai Carnegie Hall, la grande sala della musica newyorkese.

Oggi l'acciaio ha il volto sorridente di Lakshmi Mittal, un indiano del Rajasthan non ancora sessantenne che vive a Londra in un palazzo a imitazione del Taj Mahal e dona 3 milioni di sterline al Labour Party. Mittal è diventato il numero uno scalando il magnifico gruppo europeo, l'acciaio orgoglio di Francia, Belgio e Lussemburgo. Gliel'hanno lasciato fare perché oggi l'acciaio non interessa più gli stati maggiori. Nel 2006 ArcelorMittal, multinazionale controllata da New Delhi ma basata nel Granducato, ha prodotto 106 milioni di tonnellate, il triplo del numero due, Nippon Steel.

Si dice che il padre della siderurgia americana abbia ispirato zio Paperone a Walt Disney. Secondo *Forbes*, Mittal è il terzo uomo più ricco del mondo. Ma le loro storie vanno al di là dei casi personali. La parabola di tutti i Carnegie dell'Occidente si conclude negli anni Ottanta quando l'acciaio sembra volgere al tramonto. Nel Primo mondo l'automobile è ormai un consumo di massa, gli elettrodomestici pure. Le città, ricostruite dopo la guerra, hanno finito di assorbire i flussi migratori interni. Alcune sono macchiate dalle acciaierie. Si pensi, in Italia, a Genova, Sesto San Giovanni, Taranto, Bagnoli. Fumo, rumore, camion, incidenti, ciò che prima veniva considerato il segno portabile pedaggio di un lavoro che assicurava un reddito capace di emanciparе dalla miseria comincia a essere percepito come un peso intollerabile da una società che intravede alternative migliori. Il tramonto dell'acciaio coincide con la deindustrializzazione. Che, in questo settore, avviene spesso a spese dello Stato. Il caso italiano è esemplare.

All'inizio del Novecento, il governo Giolitti aveva sostenuto l'Ansaldo, l'Ilva e l'Ilva, anche per mettere in sicurezza le forniture militari. Negli anni Trenta, per mezzo dell'Iri, lo Stato aveva salvato la siderurgia. Con il piano Sinigaglia, ne aveva fatto la locomotiva del boom degli anni Cinquanta. Al momento del declino, l'Iri-Finsider brucia migliaia di miliardi di lire e i privati, che non avevano mai avuto il coraggio di investire negli altiforni, vengono premiati con mille miliardi dell'epoca per smantellare forni elettrici e laminatoi. Sembra una storia finita. Lo Stato fatica perfino a privatizzare la Finsider, ma chi ha il coraggio di prendersela — parliamo di Emilio Riva — farà la sua fortuna perché, all'indomani dell'acquisto del centro siderurgico di Taranto, l'acciaio conosce la sua seconda, gagliolante giovinezza. La storia, ancora una volta, sorprende tutti.

Nel 1996 il mondo consumava 750 milioni di tonnellate d'acciaio. Nel 2007 raggiunge i 1351 milioni di tonnellate. La crisi impone una frenata: 25 milioni di tonnellate in meno. Abbastanza per depprimere la Borsa, in una prospettiva storica. In 10 anni il consumo pro capite mondiale passa da 124 a 198 kg. L'Europa a 15 sta a quota 425, gli Usa, privatizzati nella finanza e nei servizi fondati sui debiti, sono in calo a 363 kg. In teoria, ci sarebbe altro spazio di crescita, anche se la Cina, di gran lunga primo produttore mondiale, fa già 500 milioni di tonnellate e supera i 300 kg di consumi pro capite.

In un simile contesto, la storia di Mittal e dell'acciaio non solo segnala l'ingresso del Terzo mondo nell'economia dello sviluppo, ma anche anticipa un futuro nel quale i capitali, che si formano in Cina e India, ma anche in Russia, Brasile, Messico verranno alla conquista delle vecchie basi del capitalismo occidentale.

L'illusione delle dittature

Stalin vedrà negli altiforni la forgia del comunismo, Hitler fonderà sulla Krupp e la Thyssen la potenza del Terzo Reich

Eclettico

Foto grande, «The flash of lighting» di Tetsuya Nakamura. Dall'alto, il buddha di Zuan Huan (foto Deibo); un'opera e un'installazione di Julia Borsefeld e un'immagine delle bobine in uno stabilimento tedesco (Pleul/Ansa)

I protagonisti

Andrew Carnegie (1835-1919) fu alla fine del 900 l'artefice del sorpasso dell'economia Usa

Lakshmi Mittal Indiano, classe 1950, oggi domina il mercato producendo 106 milioni di tonnellate l'anno

Sorprendente rinascita

Il declino mise in crisi le aziende di Stato ma ora l'acciaio conosce una seconda galoppante giovinezza